

Considerazioni generali sul questionario

L'indagine su 'Perdono, conversione e riconciliazione che è stata condotta presso la nostra Comunità prima delle vacanze, si differenzia da quella precedente (sul tema 'La parrocchia del 1999) perché il questionario è stato distribuito in Chiesa in occasione della Messa festiva e non è stato spedito, come fu per l'altro, al domicilio di tutte le famiglie della Parrocchia.

Questa premessa è necessaria per capire la grande differenza che c'è fra le due indagini circa il numero dei partecipanti (471 allora; 142 oggi!), ma anche per non dimenticare, nell'analizzare i risultati, che chi ha risposto a questo questionario è sicuramente persona che partecipa al momento di maggiore aggregazione della Comunità: la Messa della Domenica. Non diciamo che 'partecipa all'Eucarestia' perché, come da tempo sappiamo, alla Messa vengono anche molte persone che si dichiarano non credenti. Perciò sia per l'argomento del questionario sia per il suo modo di distribuzione, possiamo dire che chi lo ha riempito è persona fortemente coinvolta nella problematica che esso propone.

L'analisi che stiamo per fare ha il solo fine di essere una sintesi orientativa, un aiuto alla lettura delle nude cifre, senza nessuna pretesa di scienza statistica che sarebbe troppo ardua sia per la nostra preparazione, sia per la natura complessa del questionario.

Cominciamo dalle 'fasce di età. Il grosso dei partecipanti (oltre il 41%) si trova tra i 46 ed i 65 anni; subito dopo (oltre il 26%) vengono quelli tra i 66 ed i 79 anni; poi (il 19% circa) ci sono quelli dai 25 ai 45 anni; infine gli ultraottantenni (8,54%) e i giovanissimi (meno del 5%).

Pare giusto che domande sul peccato, sul perdono e sulla riconciliazione, l'uomo cominci a farsele verso la metà del cammino della sua vita.

Per quanto riguarda il sesso dei partecipanti prevalgono le donne (61%).

Domicilio dei partecipanti - Poco meno del 44% appartiene geograficamente alla Parrocchia; il 16,90% abitano nel Comune di Bagno a Ripoli e il 39,43% vengono da altri territori. Percentuale elevata quest'ultima che conferma il carattere aperto della nostra Comunità.

Stato di famiglia — Prevalgono i coniugati (oltre il 61%); nubili e celibi sono il 20,42%; 14,08% i vedovi e il 4,22% i separati e/o divorziati.

Titolo di studio — Il 42% circa, ha la preparazione della scuola elementare o media; il 58% circa, diploma o laurea.

La prevalenza di coloro che hanno una buona preparazione culturale riteniamo non abbia alcun peso riguardo alla motivazione a partecipare al questionario, sia perché i

problemi che esso pone investono più la sfera affettiva che quella intellettuale, sia perché il titolo di studio dipende in qualche modo dall'età dei partecipanti.

Passiamo ora ai problemi di fondo, oggetto del questionario. Tra coloro che sentono il peccato come una semplice trasgressione alla legge e coloro che lo sentono come tradimento al rapporto d'amore con Dio non c'è numericamente una grande differenza (43 a 45), ma elevato è il numero di coloro che sentono che le due posizioni non si escludono a vicenda e ritengono che il rapporto di amore con Dio non è fondato sul rispetto di fredde regole, ma sul profondo significato d'amore che la legge di Dio ha per l'uomo.

Anche alla domanda che chiede: 'Senti il bisogno di essere perdonato?', si risponde in prevalenza che, accanto al perdono di Dio, il perdono del fratello è indispensabile per dare nuova forza alla nostra vita: da Cristo in poi quello che passa tra uomo e uomo non può escludere Dio e tutto quello che passa tra Dio e l'uomo non può escludere l'uomo.

Teniamo presente anche la posizione di coloro (12, non sono pochi!) per i quali l'essere perdonati non è tanto importante.

La domanda successiva chiede: 'Perdonare è un atto di debolezza o di forza?'. L'elevato numero di coloro che vedono nel perdono un atto di forza è, a nostro giudizio, sicuro segno che si è compresa la profondità di significato dell'atto del perdonare, a cui si arriva di solito attraverso un percorso sofferto e combattuto. Questa convinzione acquista tanto più valore in quanto da qualche tempo i 'media' hanno fatto entrare il perdono tra le facili formule informative del telegiornale e della stampa quotidiana con un tono non molto diverso da quello con cui si dice: "i parenti ringraziano, non fiori ma opere di bene etc.". Infatti non è difficile sentire annunciare al telegiornale: "i parenti dell'ucciso perdonano" oppure, "i parenti non perdonano".

Dalle risposte alle domande sulla pratica della Confessione si deve dedurre che il Sacramento, nella forma tradizionale proposta dalla Chiesa, è in crisi. Alto è il numero di coloro che in passato praticavano la Confessione regolarmente (63,38%) e che ora vi si accostano di rado (39,43%) o l'hanno addirittura abbandonata (ugualmente 39,43%).

Alla domanda se la mancanza della Confessione è sentita, più o meno si equivalgono coloro che dicono di no o di sì.

Tra quelli che dicono di no, la maggioranza affermano di risolvere da soli, in diretto rapporto con Dio e la propria coscienza, il problema del peccato; gli altri, di avere sostituito la Confessione con altre esperienze ecclesiali.

Quelli che dicono di sentire la mancanza della Confessione spingono a riscoprirne il significato e ad inventare modi nuovi di celebrarla. Queste risposte, unite al numero di coloro che hanno sostituito la Confessione con altre esperienze ecclesiali, danno testimonianza di un vuoto che si vorrebbe colmare.

Ma come si vorrebbe colmare questo vuoto, lasciato da una pratica che in passato era quasi abusata? Nonostante la difficoltà dell'argomento e della lettura dei dati, l'indicazione che viene dalle risposte sembra essere quella di un nuovo modello di confessione proposto dalla Chiesa stessa, una Confessione ripensata ma che non ci lasci troppo soli con i nostri peccati.

Molti affermano di sentire il bisogno di comunicare, di confidare i propri peccati ad un fratello che li ascolti, un fratello che potrebbe essere anche lo stesso offeso. Ma non sembra che la figura del prete, così come essa appare nella Confessione tradizionale, sia la più adatta a soddisfare questo desiderio di riconciliazione con Dio e con l'uomo. La maggioranza delle risposte confermano il desiderio che il momento della riconciliazione avvenga in seno alla Comunità (Celebrazione comunitaria della Confessione, Atto penitenziale all'inizio della Messa etc.) e molto forte è la richiesta di un pentimento che non rimanga astratto e privato, ma si concretizzi, quando è possibile, in una vera riparazione del male fatto e nella richiesta di perdono direttamente all'offeso.

Il largo uso dello spazio "per spiegarmi meglio" è una novità rispetto al precedente questionario e forse è un segno positivo di un forte coinvolgimento personale.

Questionario: sintesi delle osservazioni

IL PECCATO

Interrogarsi sul peccato, su come viene inteso e vissuto, è la prima tappa del questionario.

La maggior parte dei pareri raccolti lo vede sia come una trasgressione a dei principi che come frattura all'interno del rapporto di fede. Questo indica che c'è stata un'importante evoluzione della percezione di questa esperienza: "Quando ero giovane vivevo il peccato (come trasgressione) con poca sofferenza interiore, perché sapevo che bastava confessarsi per essere perdonati (...). Da quando invece lo vivo come rottura del mio rapporto con Dio c'è tanta sofferenza interiore perché entra in crisi il mio rapporto con Lui, già difficile e complicato"; "in gioventù l'ho vissuto come trasgressione ai comandamenti, poi attraverso un percorso di fede, sento che è rottura di un rapporto con Dio e quindi anche con tutti gli altri".

Sono molte le voci che raccontano un passaggio analogo a questi due esempi: "La mia iniziazione religiosa è stata rigida (o almeno così l'ho vissuta). Se non si rispettano le norme: il peccato! Un Dio più giudice che misericordioso. O meglio il suo perdono era disponibile ma dipendeva dalla mia virtù che dovevo fortificare, reprimendo ogni istinto. Risultato: senso di colpa, inadeguatezza, fallimento. Dire oggi cosa intendo per peccato è difficile".

“Nella mia educazione religiosa il peccato era stato insegnato come “trasgressione ai comandamenti” e la mia percezione era data dal senso di colpa per non essere all’altezza di una vita ‘virtuosa’ secondo i dettami della religione”.

Se è prevalente la sensazione di essersi liberati da norme e regole rigide e formali, non manca chi sottolinea il valore e la funzione positiva dei comandamenti, di principi, se filtrati dalla coscienza: “Il peccato è venir meno ai comandamenti perché li vedo giusti e veri, espressione della volontà di Dio”. “Osservare regole e principi è un mezzo utile e non troppo difficile per tradurre concretamente le proprie scelte di fede”.

Sicuramente l’accento cade comunque sul peccato come incrinatura, interruzione, se non rottura del rapporto con Dio. Per qualcuno è un’esperienza più che drammatica: “Credo che la rottura di un rapporto con Dio sia il peccato più grave perché è una cosa definitiva, mentre per gli altri peccati ci si può pentire, cercare conforto in Gesù, capire e superare”. Ma si tratta di voci isolate, i più ritengono inconcepibile solo il pensiero di un allontanamento definitivo da Dio: “Romperci con Dio è impossibile, troppo grande la sua presenza, ti riempie la vita solo a pensarlo”; “pur peccando non credo ci sia rottura con Dio, anzi dispiacere per il momentaneo allontanamento da Lui”; “rottura mi sembra qualcosa di definitivo ed io voglio sperare che il peccato non sia mai un punto di non ritorno. Noi recitiamo nel Credo che il perdono di Dio è più potente del nostro peccato”.

Ma in concreto che cos’è il peccato e come si manifesta? Potremmo definire massiccia l’adesione a questo intervento: “Il ‘peccato’, termine religioso ebraico-cristiano, è da me inteso più come l’offesa volontaria, portata con disprezzo, alla dignità più profonda della persona umana, segno più alto del mistero di Dio”. Obbedire al comandamento ‘ama il prossimo tuo come te stesso’ è considerato il cardine su cui ruota tutto l’esperienza umana e di fede, non tralasciando, ma neanche mettendo in risalto la prima parte del passo evangelico: ‘Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente’ (Mt. 22,17).

La libertà, la “possibilità data da Dio di scegliere il male” attraverso cui “passa la dignità dell’uomo”, diventa responsabilità verso Dio, se stesso e gli altri. “Peccato è aver fatto del male e/o non aver fatto del bene ad altri, l’egoismo e la mancanza di amore nei confronti del prossimo, cui fatalmente consegue un allontanamento dal rapporto con Dio”. “La rottura di rapporto con Dio che mi fa sentire in stato di peccato quasi mai è per una caduta o vacillare di fede, ma per non averlo riconosciuto nell’uomo”.

E’ il mondo in cui viviamo il campo di battaglia in cui la libertà dell’uomo si gioca e diventa, volta a volta, accettare che Dio ci ama e “non interrompere la circolazione dell’amore di Dio”; oppure “non accettare che il Regno di Dio venga; ostacolarne la venuta in varie forme: non lasciandosi amare, non sfruttando le occasioni per amare, amando in modo sbagliato cioè aspettandosi comunque qualcosa”.

In un mondo che è per noi, ma non per tutti, un luogo “dove sono garantiti i beni principali” il peccato è “gioire di quel benessere e preoccuparsi delle difficoltà giornaliere, dimenticando chi soffre e chi muore di fame, ma dimenticando anche coloro che, incapaci di inserirsi nella società del ‘business’, soccombono nell’emarginazione”.

“Vorrei porre l’attenzione sul fatto che i peccati, anche se dopo riguardano la coscienza di ognuno, secondo me possono essere anche collettivi. I grandi conflitti, le ingiustizie del nostro tempo si generano da interessi più o meno collettivi. Sono cosciente della difficoltà di affrontare il discorso dal punto di vista della confessione e del peccato, ma ritengo che in qualche modo ci si debba confrontare su questo”.

Alcuni citano come peccato tutto ciò che è “contro natura”: dalla contraccezione ad ogni mancanza di rispetto “verso le persone, la natura, gli animali”. Peccato è dunque “cercare il proprio bene sulla pelle degli altri, se non addirittura fare il male ad altri e goderne”.

La concezione individualistica del peccato sembra dunque largamente superata; anche chi dichiara di non avere idee precise, indica pur sempre una direzione: “Non so bene, perché non ho mai pensato cos’è il peccato nella mia vita. Forse è far torto a qualcuno? Non riuscire a perdonare?” “Forse è tutto ciò che crea dolore nel prossimo”.

Le cause sono riconosciute generalmente nell’egoismo, nell’indifferenza, nei momenti di fragilità e di stanchezza; nel mancare di attenzione e di fiducia nel colloquio con Dio, nella paura di cambiare, quindi di rischiare. Paura che si ritrova in questo intervento: peccato è “anche perdere la dignità di se stessi di fronte a Dio e agli uomini”.

IL PERDONO

All’esperienza del peccato è fortemente legata quella del desiderio e del bisogno di perdono. Sono pochi quelli che dichiarano di non esserne toccati, e spesso con riserve: “Mi capita raramente di sentire il bisogno di essere perdonato forse perché raramente provo un senso di colpa. Ma a volte capita e allora sento il bisogno di riconciliarmi col prossimo”; “ho un carattere piuttosto forte e perciò riesco anche a fare a meno del consenso degli altri. Sono consapevole che questo può essere un grosso pericolo”; “niente di chiaro sull’argomento. Malgrado l’età sento il bisogno di riconoscere e accettare gli aspetti negativi che sono in me (..) Potrei dire che sento il bisogno di riconoscere e perdonare, a me stessa, i miei peccati”; “nella mia vita ne ho passate tante. Io sono una vittima. Per cui nel mio caso non sento per niente il bisogno di essere perdonata, ma caso mai devo perdonare”; “non rientra tra i miei bisogni. Sento più forte quello di essere compresa e accolta e, secondo il mio personale concetto di perdono, credo di aver avuto in certi momenti questa necessità”.

Già da queste prime testimonianze, è possibile rendersi conto di quanto delicato e complesso sia anche il tema del perdono. La maggior parte delle reazioni raccolte indica tuttavia che il bisogno del perdono è vissuto, come il peccato, in modo forte. Che si tratti del perdono Dio, di quello degli altri o di quello di noi stessi. Quello che conta è vivere questa esperienza. A volte i tre livelli sono sullo stesso piano, anche se vissuti in momenti e modi diversi; per qualcuno uno o due degli aspetti prevalgono.

C'è chi dice: "È importante essere perdonata da Dio e dagli altri ma da Dio di più, per me"; "se Dio esiste, l'unico che possa sapere veramente del millimetro del mio grado di libertà nel peccare è solo Lui, che mi conosce di più perché mi ama; per questo l'ultimo vero perdono come l'ultimo vero giudizio spetta solo a Dio. Il perdono di un uomo mi sembra quasi impossibile"; c'è anche chi afferma: "nel credere che Dio mi perdona trovo consolazione ma a me sembra troppo comodo; il perdono di Dio gratuito senza il perdono degli altri non mi fa sentire in pace"; oppure, "il perdono degli altri mi dà più forza di quello di Dio perché mi sembra più evidente, più tangibile. Però il perdono di Dio è più consolante, perché sicuro. So che come padre non mi può portare rancore come invece possono fare gli altri esseri umani". Infine: "Vorrei riuscire per prima cosa a ricevere il perdono di me stesso. Solo successivamente saprei accogliere quello degli altri. Credere che Dio mi perdona mi aiuta, ma rischia di giustificare il facile pentimento 'lavacoscienza'. Per rimettermi in cammino devo fare pace con la mia anima".

L'esperienza del perdono ricevuto è definita come fonte di forza: "Credere che Dio perdona rafforza la fede e dà speranza"; "credere che Dio mi perdona mi dà forza perché sono consapevole di essere fragile e, nonostante le buone intenzioni, sbaglio e posso ricadere nel peccato. Però il Dio Buono che mi ama nonostante i miei errori e le mie debolezze mi fa sentire sicura, protetta e molto forte".

È fonte di amore e di pace: "Mi aiuta a superare i sensi di colpa, la percezione della mia impotenza di fronte a tanto dolore. Mi aiuta a giudicare me stessa con compassione, per attuare ogni giorno un cambiamento e indirizzare di nuovo il mio cammino con responsabilità verso l'Amore e la Pace". "È desiderio di vedere ricomposte e guarite, fratture dolorose, come quelle che avvengono spesso in famiglia".

Queste sono solo alcune delle voci che raccontano la loro visione ed esperienza del perdono; altre sottolineano gli ostacoli, le difficoltà incontrate: "Spesso il silenzio di Dio e la mia incertezza, che sono forse la stessa cosa, rendono meno vivo il senso del peccato"; "mi piacerebbe, ma in verità ho difficoltà ad essere perdonato dagli altri"; "imparare ad abbandonarsi, a lasciarsi andare nell'abbraccio del Padre è stata ed è una delle cose più dure da accettare. Lo stesso vale per gli altri. Quando si vuoi bene a qualcuno, si vorrebbe essere perfetti nel rapporto. Accorgersi che si sbaglia e che questo non conta poi molto, perché l'amore è più grande, è un miracolo"; "nella mia esperienza il problema

principale, sia nei confronti di Dio che nei confronti degli altri, non è quello di sentirmi perdonata, che anzi è un sentimento che do quasi per scontato, quanto quello di riconoscere che ho sbagliato e di aprirmi al perdono, di chiederlo”; “sapere che Dio ha sempre le braccia aperte pronto a darmi un’altra possibilità mi dà sì forza, ma tante volte il sapere questo quasi mi consente di approfittarmene”.

Non mancano testimonianze che potremmo definire serene, trasparenti: “Il perdono rimette in piedi perché spesso la colpa ci impedisce di amare e quindi di camminare”; “il sentirmi profondamente perdonata, cioè crederlo veramente, mi mette nella condizione di accettare e perdonare l’altro. Cosa impossibile, per me, a chi non ha provato la gioia del sentirsi perdonati”. L’esperienza riferita da quest’ultimo intervento è per molti assolutamente necessaria, indispensabile per affrontare l’altra faccia del perdono: da quello ricevuto a quello offerto.

La forza di perdonare, nessuno la considera una debolezza, è innanzitutto un dono: attraverso la crescente consapevolezza dei propri limiti ed il sentirsi accettati dall’amore di Dio, si arriva, sia pure con difficoltà e incertezze, a vedere nell’altro un proprio simile, un fratello: “All’inizio pensavo che fosse un ‘modo di dire’ del Vangelo riservato ai Santi, insomma un’utopia. Poi l’ho vissuto come un fallimento, infine ho visto realmente i miei peccati e sono stata felice di sapere che Dio mi perdona nonostante tutto. Quindi (il perdono) è una conseguenza logica, perché perdonare significa riconoscersi tutti uguali, peccatori e bisognosi di essere perdonati”; “perdonare, secondo me, non è il frutto di una mia capacità, ma nasce dall’esperienza di essere perdonato”.

Un’affermazione fondamentale è la seguente: “Perdonando si afferma che la cosa più importante è la persona, non la colpa che ha commesso. Al centro c’è l’uomo e niente altro”. Questo significa compiere “un atto di forza rispetto alla propria natura umana (che è portata a non perdonare) ma anche un atto di libertà verso se stessi, perché il rancore e l’odio sono una gabbia, una prigione di sofferenza che si autoalimenta”; il perdono è “disarmare l’avversario, la forza nel distacco dalle cose. E’ il porgere l’altra guancia”.

Scelta tutt’altro che facile perché “richiede di superare degli istinti molto forti (istinto che ci spinge a cercare a tutti i costi un nemico da odiare)”. La centralità dell’uomo, del proprio simile, porta a non giudicare se non “accogliendo il singolo con tutte le sue debolezze. In senso più generale perdonare è possibile solo se ci si impegna affinché la società maturi ed evolva verso un maggior rispetto dei diritti dell’uomo e dell’ambiente”. “Perdonare è prima di tutto un atto di comprensione. Comprensione che l’altro forse non possiede tutta la libertà che in prima istanza gli possiamo attribuire. Forse perdonare è comprendere che, se conoscessimo profondamente la persona, non potremmo far altro che capire”. “La disposizione al perdono la sento più come un cercare di uscire dalla posizione dell’offeso, del ferito nell’animo, per entrare nella situazione e magari nella

disperazione, di chi mi ha offeso. Perdonare, allora, se possibile, sarebbe un sentimento umano di più profonda consapevolezza e partecipazione del “limite umano” senza riserve mentali di una mia forza o debolezza. Ecco: io - come lui — per tanti versi limitato, condizionato e fragile, di fronte all’unico perdono di Dio per entrambi”.

Quindi se il perdono è un atto di forza deve essere espressione anche di umiltà, cioè di aderenza alla realtà, perché “la forza non diventi arroganza, potere e senso di superiorità” dato che “non tutti sono fortunati da vivere in un ambiente sereno dove gli viene insegnato con l’esempio cos’è l’onestà ed il rispetto per gli altri”.

Ed è nella vita quotidiana che il perdono si incarna e conosce gli ostacoli più concreti per realizzarsi: spesso il desiderio di essere in pace con tutti si scontra con la difficoltà di dimenticare il dolore delle ferite ricevute: “Mi ci vuole tanta forza per superare e soprattutto dimenticare. Sono permalosa di carattere, l’offesa o il torto subito mi rimane nel profondo”; “perdonare è un atto di forza e di amore e va fatto sinceramente, cosa difficilissima per me perché verso chi mi ha ferito provo sempre un po’ di diffidenza”; “il perdono è un atto di forza, ma non solo perché naturalmente non è facile sostenerlo, di forza verso se stessi perché io credo che difficile non sia solo concedere il perdono ma riuscire a dimenticare il male, il torto, il dolore subito e riuscire a concedere la stessa fiducia ed offrire la stessa accoglienza. Se questo non avviene, il perdono è peggiore del peccato”.

Per alcuni dimenticare è la sola forma di perdono possibile al momento, come il sopportare. Se perdonare è un atto gratuito, richiede, tuttavia, almeno per alcuni, delle condizioni: “Perdonare per me è un atto di grande forza e mi è difficile farlo. Non sono incline alla vendetta, ma per dare il mio perdono ho bisogno di essere sicura che è altrettanto importante per chi lo riceve, sapere che da parte mia è un vero perdono: cioè che amo, nonostante tutto la persona che mi ha offeso”; “si può anche perdonare in seguito ad un sincero pentimento”; “perdonare ed essere perdonati, sì, ma dopo una spiegazione dalla quale rifugge chi avrebbe bisogno di essere perdonato.”

Riferiamo altre perplessità: “credo che (il perdono) spesso sia una ‘finzione’ specie quando reclamizzato e portato ad esempio”; “rinunciare al proprio orgoglio, alle proprie buone ragioni è certo un atto di forza su se stessi, ma se non genera pace e novità è sterile. Così come è dannoso essere acquiescenti, buoni ad ogni costo”; “quando succede troppo spesso, mi chiedo se esiste un limite al perdono, un numero di volte massimo oltre il quale forse chi pecca nei miei confronti lo fa per totale mancanza di rispetto e allora il mio perdono (se c’è) diventa piuttosto indifferenza verso quella persona.”

Crediamo che quanto abbiamo fin qui riferito, testimoni, al di là delle tante sfumature, che in ogni modo il perdono è un’opportunità da non sprecare.

LA CONFESSIONE

Se l'esperienza del peccato e del perdono risultano vissute in modo profondo, altrettanto non si può certo dire per quella del sacramento della Penitenza o Riconciliazione o Confessione, come comunemente viene chiamata.

Sono pochi quelli che dichiarano di praticarla, se non assiduamente o regolarmente, almeno con una certa periodicità: "Sento il bisogno di confessarmi una volta l'anno a Pasqua. Non credo sia solo per tradizione, non per elencare le mie inadempienze (che comunque ci sono sempre), ma per fare il punto se il mio cammino di fede è ancora vivo, se ho fatto passi in avanti, insomma se c'è crescita". "Frequentando ora regolarmente la Chiesa, è diventato naturale confessarmi regolarmente (non assiduamente), perché lo ritengo un momento favorevole; sia per una sana umiliazione nel farlo davanti ad un'altra persona che al limite non conosci, ma principalmente per una riconciliazione con Dio".

Per alcuni la fedeltà al sacramento è frutto di un cammino di ricerca e di riscoperta: "Non sono molto assidua nella confessione ma mi pesa molto meno che in passato in quanto è cambiata l'intensità di questo sacramento. In passato era un po' un elenco di mancanze, di sbagli e di omissioni, molto fredda e senza efficacia, in fondo al quale mi sentivo anche peggio di prima. Oggi rappresenta un dialogo con un amico intimo che ti aiuta a risolvere certi nodi senza accrescere i sensi di colpa ma, al contrario, aiutandoti a liberartene"; "la mia confessione non è più una lista della spesa; sono cresciuta, ogni volta diventa un'esperienza che mi arricchisce ed illumina il mio spirito, facendomi sentire più vicina a Dio!"

Ma a parte queste e poche altre voci convinte, la maggior parte delle testimonianze raccolte parla di un abbandono della Confessione, vissuto e motivato.

Le cause sono molteplici: esperienze passate negative se non addirittura traumatiche, "una delle ultime volte che sono andata a confessarmi cercando un dialogo sulle mie incertezze riguardanti la fede, sulle mie 'colpe' nei riguardi degli altri mi è stata negata l'assoluzione. Questo fatto mi ha impedito di accostarmi nuovamente alla confessione tradizionale"; "fin da piccola ho provato un senso di repulsione verso la confessione. Una volta sposata, le mie confessioni cominciavano sempre così: - Sono una donna sposata, ho due figli e cerchiamo di non averne altri... - ci sono stati col confessore malintesi a non finire. Il peccato di amarsi tra coniugi ha contribuito alla fine del nostro rapporto ancora in giovane età". Oppure smettere di confessarsi è stato affrancarsi da un obbligo: "Ho sempre vissuto male la confessione davanti al prete perché da piccola mi obbligavano a farla per Pasqua e per Natale, senza capirne il significato, senza sapere che cosa dovevo dire e trovando stupido risolvere tutto con cinque Ave Maria e tre Padre

Nostro. Da quando non mi hanno più costretta non ci sono più andata”; quindi la confessione, “sì, da bambina, no da adulta”.

Sono numerosi quelli che dichiarano, per vari motivi, di rifiutare la mediazione operata dalla Chiesa per mezzo del prete: “Ho coscienza di essermi assunto, con un certo tremore di presunzione, delle maggiori responsabilità, sia nei confronti della mediazione con Dio istituita con la Chiesa, sia nella valutazione personale delle mie opere e delle mie colpe”. “Gesù ci ha insegnato a rivolgersi a Dio come ad un Padre. Allora andreste a chiedere perdono al Padre con l’avvocato o, piuttosto, piangendo, vi rechereste direttamente da Lui? Certo è che comunque, se io rimetto le offese che mi sono state fatte, lo stesso fa Dio nei confronti di chi mi ha offeso. In un certo senso siamo tutti sacerdoti”. “La confessione anche nel passato non l’ho molto sentita, così da tempo l’ho abbandonata per lasciare tutto alla mia coscienza.” “Faccio la Comunione regolarmente, ma non sento la necessità di confessarmi. Dio mi conosce e mi conosce bene!”

Altri preferiscono confessarsi in modi diversi: “Se parlare o mettersi in discussione con un prete, una suora, un amico (o semplicemente con Dio) vuol dire confessarsi, allora lo faccio”; “non ho mai riposto nella Confessione grandi aspettative. Ritengo che Dio abbia creato un ‘Dio’ in ciascuno di noi e quindi ho sempre ricercato negli altri, stimoli, punti di vista nuovi, menti diverse più che dei confessori. La pratica della confessione mi ricorda il lavaggio di un’auto che so benissimo dovrò sporcare ancora”. Infine: “Il passato a cui mi riferisco è talmente lontano che potrei anche dire che (la confessione) è un’esperienza che non ho fatto quasi mai. In pratica ho smesso di confessarmi all’età di 14 anni”. “Io sono cresciuto qua a Paterno e mi sono confessato solo in occasione della Comunione. La confessione è per me molto lontana, non ho neppure molte occasioni per pensarci. Questo perché né la conosco né sono stato abituato a farla. Certo, così la vivo con quella libertà che una volta era negata a questo proposito, però credo di poter dire di sentire la confessione davvero molto lontana. Anche nel suo significato (ma non so se ho le idee chiare oppure no!) “.

Diversi dichiarano di confessarsi più o meno spesso (tanto la Confessione è sempre lì “a disposizione”) ma dicono che dovrebbe “crescere”, trovare anche altre forme. C’è chi onestamente dichiara: “Io non so mai che cosa dire quando mi confesso perché faccio sempre le stesse cose cioè occuparmi della casa e della famiglia”; “conduco una vita regolare, da semplice casalinga. Non soffro d’invidia e non ho mai odiato nessuno. Che cosa potrei dire al prete? Aiutare i bisognosi? Sono anziana. Faccio quello che mi è possibile”.

C’è chi si è sentito offeso dal clima sessuofobico caratteristico di un certo periodo storico e dalle domande antipatiche che ne derivavano e non può certo rimpiangere quelle confessioni.

Notiamo una voce a nostro avviso molto interessante: “Credo che mi mancherebbe molto se non avessi una comunità che mi sostiene con la preghiera, il confronto, la vicinanza e l’amicizia”. Ed è proprio nella direzione di una maggiore condivisione con gli altri dell’esperienza della confessione, che si muovono coloro che dichiarano di sentirne contemporaneamente la mancanza e il bisogno di ripensarla: “Penso che occorra parlarne di più negli incontri comunitari, penso che sia uno degli argomenti più delicati e poco approfonditi anche dalle persone di fede”; “credo che la confessione dovrebbe essere vissuta a due livelli come il resto della fede: comunitario, per riflettere e chiedere perdono delle colpe collettive, di tutta la società (penso al problema dell’ambiente o al nostro sistema economico che stritola l’80% degli uomini) e personale” “forse andrebbe personalizzata, più vicino all’immagine della nostra comunità che trovo sicuramente ‘originale’, e in cerca di un cammino vicino alla sua indole”.

Alcuni sottolineano l’aspetto rituale, liturgico che dovrebbe essere diverso: “Credo che Dio parli al cuore d’ogni uomo e gli indichi la strada da seguire. E’ importante cercare un rapporto personale con Dio. D’altro canto, sento il bisogno di mettere a nudo il mio cuore nella sacralità di un rito; di condividere con gli altri questo mio spogliarmi, di farmi aiutare a capirmi e a ritrovare il progetto di Dio. Credo che Dio mi parli attraverso i miei fratelli”; “la confessione o meglio la riconciliazione, non è un atto singolo, ma uno stile di vita a cui aspiriamo. Perché non celebrarla una sera tutti insieme per rafforzarla proprio come scelta, impostazione di vita?”; “mi mancano dei momenti fatti apposta per celebrare la grandiosità dell’amore di Dio e del suo perdono, che mi permettano di ripartire con una nuova forza, invece di stare lì a soffermarmi sui miei limiti e sulle mie debolezze”; “non mi manca la pratica della Confessione, ma sento il bisogno di celebrare, ogni tanto, il mio ritorno a casa, come il figlio prodigo”; celebrare, come osserva un intervento, “in modo serio, ma festoso”, non più “dietro ad una grata”.

Un altro intervento indica la necessità di spazi di concentrazione: “E’ come se mi mancasse qualcosa. Probabilmente mi manca proprio il momento della riflessione silenziosa con me stessa, il momento in cui mi ritrovo nuda davanti a Dio, per essere giudicata, sì, ma anche sicura di sentirmi accettata così come sono”. “Credo che della confessione tradizionale andrebbe recuperato l’atteggiamento di attenta vigilanza nei confronti del proprio comportamento che può ostacolare la percezione della presenza di Dio nella nostra vita e in quella del prossimo.”

A margine, ma non troppo, due osservazioni: “più che della confessione, c’è bisogno di rivedere la nostra coscienza ed il nostro modo di essere” e poi, “nel passato si era abituati a sentirsi in colpa per cose molto banali. Ora siamo andati oltre, si cerca di trovare una giustificazione per ogni nostro errore, senza sentire più il bisogno di confessarsi. Mi sembrerebbe opportuno ritrovare un giusto equilibrio”. Dello stesso avviso

un altro intervento: “C’è il rischio di autoassolversi con troppa indulgenza e di non approfondire il nostro rapporto con Dio”.

Che la confessione tradizionale conosca una fase difficile, declinante è evidente e forse positivo: “La confessione sacramentale sembrava quasi che ti dispensasse da vivere sempre, in tutta la vita, un atteggiamento di riconciliazione, quindi, da questo punto di vista, è provvidenziale che la Celebrazione del Sacramento sia entrata in crisi”.

Il modo attuale di celebrare la Confessione non trasmette il messaggio evangelico anche per molti di coloro che personalmente la ritengono un’esperienza positiva e rilevano che dovrebbe “essere accompagnata anche da qualcosa che completi la riconciliazione con gli altri”; “spesso rischia di essere un beneficio solo per se stessi. E’ anche vero che un granello di senape...”; “è molto difficile la riconciliazione (...) ci vuole molto amore, solidarietà e umiltà, sentimenti molto rari nel cuore dell’uomo”.

Ma il ruolo del prete, di colui che di fatto ascolta la confessione dei peccati, risulta essere determinante, nel bene e nel male. A parte la già citata diffidenza verso il concetto stesso di mediazione: “Non vedo la necessità di un intermediario tra Dio e me. Io stesso non mi conosco bene e credo che anche gli altri uomini abbiano difficoltà a conoscermi. Solo Dio, quando mi dispongo ad accoglierlo, può comprendere tutto me stesso e valutare”.

Molte testimonianze indicano nel confessore la chiave di volta per l’accettazione o il rifiuto del Sacramento: “Ho abbandonato la confessione da adolescente. Non ritenevo peccati quelli che mi venivano indicati come tali e non mi piaceva la posizione e la funzione del confessore: come poteva un altro uomo erigersi a censore delle mie azioni e barattare il perdono di Dio con delle preghiere o quant’altro?” “Penso che la crisi della Confessione sia spesso dovuta al modo errato di porsi del Confessore davanti al penitente”; “forse dovrebbe essere ripensato anche il ruolo del sacerdote. Confessarsi con Fabio è un conto, confessarsi con altri sacerdoti a volte è deprimente”.

La conoscenza e la confidenza affettuosa di un prete amico sono considerati da molti un requisito importante, se non indispensabile, per la celebrazione del Sacramento. In generale, ai preti si rimprovera l’arbitrio, l’indiscrezione, l’indifferenza, la rigidità, il non essere testimoni di un Dio misericordioso più che giudice. Non manca tuttavia chi allarga la prospettiva: “Credo molto alla forma di confessione davanti al prete (...). Di sicuro impegna molto sia chi la compie sia chi la riceve perché implica un profondo rapporto basato sull’ascolto, la comprensione ed il rispetto che al di là delle parole faccia sentire l’amore di Dio”; “il rapporto con il prete non mi disturba più di tanto, come quando vado alla Messa in altri posti e la diversità delle esperienze non mi fa perdere di vista l’essenziale. Credo fermamente che la confessione non debba essere, di per sé, uno sfogo personale e segreto con una persona che conosci bene o che non conosci per niente. E’

comunicare con Dio, e con la mia famiglia, la Chiesa”. “Quando mi confesso davanti al prete non penso alla sua fragile umanità oppure che egli stia agendo per proprio mandato o autorità personale, ma spero nello Spirito di Dio che è fra noi, il quale mi permette di percepire quel momento come un dono che mi dà aiuto. Ed è particolarmente bello e significativo pensare che quel prete che mi sta davanti è un fratello peccatore come me”. Insomma, “la confessione della singola persona davanti al prete, secondo me, può essere bellissima o banalissima a seconda del prete, e questo non mi sembra giusto.”

Per quanto riguarda la proposta di altri modi, oltre alla confessione personale, per riconciliarsi con Dio e con il prossimo, molti sottolineano come importanti quelli già esistenti: l'Atto penitenziale della Messa, l'impegno a rimediare e a superare il male fatto, chiedendo perdono direttamente alla persona offesa, sono i più condivisi. “Credo molto nell'Atto penitenziale all'inizio della Messa”; “durante le preghiere chiedo a Gesù il perdono di offese fatte inconsciamente agli altri senza accorgermi di avere sbagliato. Partecipo alla Messa settimanale e sento molto l'Atto penitenziale che mi fa sentire degna di partecipare all'Eucarestia.”

Anche la Confessione comunitaria riscuote interesse, ma andrebbe approfondita, anch'essa ripensata: “Per riconciliarci con Dio e con il prossimo, la richiesta di perdono all'offeso e l'impegno a rimediare il male fatto mi sembrano cose ovvie, cioè condizione necessaria per iniziare. Non sono però per me sufficienti. Sento il bisogno di celebrare comunitariamente, in momenti particolari dell'Anno liturgico, questa riconciliazione. Mi spiego meglio: ho bisogno di 'sentire' l'abbraccio del Padre e dei fratelli”.

L'Eucarestia, già citata per l'importanza del suo momento penitenziale, riveste per alcuni un ruolo centrale nell'esperienza di riconciliazione: “Se la Messa è l'atto comunitario fondamentale del cristiano (...) dovrebbe avvenire lì il perdono di Dio e il nostro, soprattutto se prendiamo sul serio le parole che vi si pronunciano all'inizio, al Padre Nostro etc. “; “forse sono un semplice ma, se fosse possibile, io vedrei “penitenza ed Eucaristia” come un unico sacramento di riconciliazione da celebrare nella comunità ecclesiale”.

La preghiera personale, gesti rituali o spontanei come lo scambio della pace o un semplice sorriso sono considerati momenti significativi di riconciliazione.

L'anno scorso dedicammo una pagina particolare agli anziani, ringraziandoli per la sincerità e disponibilità con cui avevano risposto al questionario. Anche questa volta sono stati presenti ed attenti e molti degli interventi registrati in questo testo sono loro contributi. Li ringraziamo di cuore ancora.

Alla fine di questa sintesi è di nuovo loro la frase conclusiva, che ci ha colpito e che proponiamo alla riflessione di tutti: “Nel luogo dove oggi vivo – dice un ospite del Pensionato Jole - non ci sono occasioni di peccato”.